



Analisi della percezione situazionale sull'uso della forza in ambito penitenziario in un campione di funzionari del Corpo di Polizia penitenziaria

Pietro Buffa¹

Abstract

Vengono presentati i risultati di una ricerca con questionario a risposta chiusa ad un campione di funzionari della polizia penitenziaria sul tema dell'uso della forza nel contesto carcerario. L'Autore ha utilizzato come variabile di riferimento l'atteggiamento degli intervistati definito "belligerante" o meno rispetto alla loro percezione di lavorare in un contesto in cui le relazioni con la popolazione reclusa siano connotate da elementi, appunto, "bellici" nel senso di radicalmente conflittuali. In effetti tale variabile sembra essere statisticamente significativa nel dar conto di come il campione si è collocato rispetto a valutazioni e percezioni relative a come il contesto influenza il lavoro degli agenti, a quali siano gli strumenti necessari per intervenire sugli eventi critici, al livello di adeguatezza della formazione ricevuta, al grado di profondità della conoscenza di cui dispongono delle persone recluse e al rischio di essere aggrediti nella quotidianità detentiva. Si tratta di elementi conoscitivi sulla cultura professionale della polizia penitenziaria, conclude l'Autore, indispensabili per progettare interventi di riforma del sistema penitenziario quanto mai necessari nell'attuale situazione di costante crisi.

Parole chiave: carcere, polizia penitenziaria, uso della forza, organizzazione, cultura professionale

¹ Pietro Buffa. Direttore generale della formazione presso il Dipartimento Amministrazione Penitenziaria, Dottore di ricerca in Sociologia del diritto (Università di Torino).

1. I prodromi e i confini di una questione delicata

Le rivolte carcerarie della primavera del 2020, le modalità gestionali di alcune di esse, le violenze perpetuate, tempo dopo, da parte di un cospicuo numero di operatori penitenziari contro numerose persone detenute all'interno della casa circondariale "Francesco Uccella" di Santa Maria Capua Vetere, hanno riproposto pesantemente la questione dell'uso della forza nell'ambito penitenziario. In particolare, il tema è quello del rischio che questa non tenga a priori conto della soglia legittimamente prevista dalla legge o la superi nel corso del suo impiego, sino a sfociare nella violenza nuda e cruda.

È un punto decisivo a diversi livelli. Non solo per la responsabilità e la credibilità dei protagonisti delle vicende in questione ma anche per la credibilità istituzionale dell'Amministrazione penitenziaria, del suo Corpo di Polizia e della stessa Nazione. Non a caso a Santa Maria Capua Vetere abbiamo visto intervenire il Ministro della Giustizia dell'epoca, Marta Cartabia, ma anche lo stesso Presidente del Consiglio, Mario Draghi, evidentemente a segnare una presa d'atto e la necessità di cambiare registro².

Le stesse rappresentanze sindacali della Polizia penitenziaria sono corse ai ripari con una strategia comunicativa che, con

qualche importante eccezione, si è articolata sostanzialmente su tre precise direttrici³.

La prima coincidente con la quasi ossessiva preoccupazione di imputare a poche "mele marce" la responsabilità delle azioni violente per poter salvaguardare l'onorabilità di tutto il resto del Corpo, descritto come un'organizzazione sana ed operosa. La seconda direttrice finalizzata a ridurre l'impatto dell'evento attraverso la narrazione dell'*occasionalità* e della limitata frequenza degli episodi di violenza. Il terzo filone, concettualmente molto più sottile, ha sfruttato una tecnica narrativa nota e generalmente vincente consistente nell'assunzione di una *postura vittimistica*.

In questo senso, le aggressioni da parte dei detenuti e le presunte incapacità organizzative e gestionali dell'Amministrazione penitenziaria, vissuta e descritta come aliena dal Corpo, sono tutti elementi che sono stati tra loro saldati per descrivere un presunto senso generalizzato di frustrazione, di abbandono e disagio lavorativo sul quale fondare una piattaforma rivendicativa tale da arginare qualunque tentativo di approfondimento e di cambiamento. Si è giunti a manifestare sotto le finestre del Dipartimento dell'Amministrazione penitenziaria, restituendo simbolicamente le chiavi delle celle di detenzione. In quell'occasione la chiosa del Segretario Generale del sindacato organiz-

² Sulla rilevanza di tale intervento rispetto alla narrazione collettiva dei fatti di Santa Maria Capua Vetere cfr. C. Sarzotti (2022, p. 114).

³ Per chi fosse interessato ad approfondire l'argomento delle reazioni pubbliche agli eventi di Santa Maria Capua Vetere mi permetto di rinviare a P. Buffa (2022).

zatore del *sit-in* è stata netta “ci andassero loro a garantire la sicurezza là dentro” (K. Ponetti, *S. M. Capua Vetere, Cartabia convoca tutti*, in *Il Manifesto*, 7 luglio 2021).

Tutte le reazioni di quel periodo sono comprensibili e si possono leggere alla luce degli interessi sottostanti, ma non aiutano a comprendere il fenomeno atteso che gli argomenti che le sostanziano non tengono precisamente conto della realtà dei fatti. La retorica delle “mele marce” non è applicabile in genere, ma in particolar modo nel caso di Santa Maria Capua Vetere, ove sono state coinvolte decine di persone e interi pezzi delle linee di comando implicate nell’operazione. L’occasionalità di tali episodi inizia ad essere messa in dubbio dalla frequenza dei casi trattati a livello giudiziario negli ultimi anni e dalla stessa storia penitenziaria (cfr. P. Buffa, 2022a, pp. 24-25).

In ultimo, qualunque rivendicazione relativa alle condizioni di lavoro non può giustificare l’uso della violenza, ma semmai piattaforme di confronto per il loro perfezionamento. Per tutti questi motivi si ritiene che qualunque occasione di studio ed approfondimento debba essere sfruttata per superare le logiche della comunicazione politico – sindacale e per contribuire alla comprensione dei meccanismi interni di questi fenomeni, in modo da creare le condizioni per lo sviluppo dei necessari anticorpi istituzionali.

2. L’opportunità e il metodo della ricerca

L’Amministrazione penitenziaria, non a caso, ha inserito nel proprio Piano annuale della formazione per il 2021 un corso di aggiornamento, denominato *Etica e sicurezza: coordinamento e gestione degli eventi critici*, rivolto a 260 funzionari del Corpo di Polizia penitenziaria che, in quell’anno, svolgevano funzioni di comandante presso i reparti degli istituti penitenziari per adulti e per minori e dei Nuclei traduzioni e piantonamenti. L’obiettivo dichiarato di tale iniziativa era quello di accrescere le competenze specialistiche e di approfondire e aggiornare la conoscenza delle corrette pratiche operative da attuare in caso di eventi critici, nel rispetto della dignità della persona. I partecipanti sono stati chiamati a riflettere sui principi etici che devono sempre animare l’operato del personale penitenziario, anche in situazioni di crisi più o meno estese dell’istituto, nell’ambito delle quali è ancor più importante salvaguardare i concetti di dignità della persona detenuta.

Coinvolto in qualità di docente, ho colto l’opportunità di sondare i partecipanti per comprendere la loro posizione rispetto ad una serie di atteggiamenti e convinzioni che la letteratura ha da tempo indicato come potenzialmente dirimenti, in positivo o in negativo, rispetto all’abuso della forza da parte di operatori penitenziari nei confronti di persone detenute.

Ci si riferisce, in particolare, agli elementi tipici dell'*analisi situazionale* di Philip Zimbardo (2008) che ha preso spunto dal noto esperimento di Stanford da lui condotto 1971, ma anche, tra gli altri, delle analoghe riflessioni condotte da Christopher R. Browning (1995). Pur tenendo conto delle critiche rivolte a Zimbardo rispetto alle sue conclusioni sul potere delle forze situazionali sul comportamento individuale⁴, si è scelto di procedere in tal modo, interessati a comprendere l'incidenza di tali categorie nel gruppo degli intervistati pur nella piena convinzione che posture interpretative strettamente deterministiche risulterebbero antiscientifiche ed anacronistiche.

D'altra parte non per questo si può certamente negare l'esistenza e l'influenza di tali forze situazionali in contesti coatti. In questo senso, gli Autori situazionisti hanno indicato quali rilevanti una serie di variabili quali il *contesto* e le sue *regole informali* e la loro influenza sul pensiero e sul comportamento di chi ne fa parte. Analogo impatto avrebbe, la presenza di una condizione lavorativa permeata da una pregnante *mentalità emergenziale* tale, per certi versi, da generare la percezione di vivere una condizione lavorativa equiparabile ad un vero e proprio *stato di guerra*. Tali sensazioni si coniugherebbero a sentimenti di *paura* nei confronti di una popolazione detenuta aggressiva al punto da essere va-

lutata come un *nemico pericoloso*. Questo ne farebbe un gruppo la cui complessità, umana e gestionale, non ne consentirebbe una chiara e compiuta conoscenza che quindi potrebbe assumere la connotazione di *non-persone* nell'ambito di procedure istituzionali con profili tendenti alla *deumanizzazione*. Secondo i situazionisti una condizione relazionale così complessa ed impattante può generare reazioni di difesa connotate da *distacco* o da *isolamento emotivo*. Tutto ciò in un quadro più generale di continua tensione dovuto al *timore di perdere il controllo* della situazione che deve essere mantenuto in equilibrio, per un verso, con la fermezza e, per l'altro, con strategie premiali connotate dal riconoscimento della *meritevolezza*.

Altre condizioni favorevoli si sommerebbero a quelle sino a questo punto elencate e riguarderebbero la *deindividuazione* degli operatori, ovvero il loro anonimato nel corso del servizio e lo stesso *anonimato ambientale* delle strutture. Un quadro che, nel suo complesso, porterebbe a pensare di operare in un *altro mondo* da quello ordinariamente praticato nella vita libera, all'esterno del contesto penitenziario. Un mondo libero che con le sue norme e le reti di controllo sociale e formale, di regola, riesce a limitare i rischi connessi ai fenomeni in esame. La percezione contraria renderebbe più frammentate e fluide le resistenze ai rischi di slatentizza-

⁴ Si vedano, tra gli altri, il compendio tratteggiato da Roberto Cornelli (2020, pp. 142-144) in un suo recente contributo o quello curato da Cosimo Delcuratolo (2016). Entrambi riassumono le argomentazioni dei principali critici di Zimbardo, in particolare di S. Alexander Haslam e Stephen D. Reicher (2012), sottolineando il fatto che lo psicologo newyorkese non abbia spiegato le ragioni per le quali, nonostante tutti gli studenti coinvolti nell'esperimento fossero soggetti agli stessi stimoli ambientali, solo alcuni di essi passarono agli atti violenti, mentre altri si rifiutarono di farlo.

zione di comportamenti abusanti e violenti⁵.

Partendo da questo quadro teorico si è pertanto strutturato un questionario composto da 27 domande a risposta multipla e chiusa finalizzato a rilevare il quadro percettivo rispetto alle categorie elencate. I quesiti sono stati distribuiti facendo in modo che le domande di controllo non fossero tra loro contigue in modo da evitare, per quanto possibile, effetti di trascinarsi dettati da una semplice logica di coerenza indotta. La presentazione dei risultati ha, viceversa, ricomposto i quesiti raggruppandoli in insiemi omogenei che corrispondono ai paragrafi che seguiranno.

All'esito della decima ed ultima edizione del corso, risultavano aver partecipato 198 funzionari, tra cui 112 uomini e 86 donne. I questionari compilati e restituiti sono stati complessivamente 187. L'elaborazione non si è limitata a registrare la distribuzione delle varie risposte, ma i dati sono anche stati analizzati discriminandoli rispetto al tipo di percezione rilevata con riferimento a due variabili che abbiamo ritenuto dirimenti rispetto a tutte le altre. In particolare la prima riguarda la sensazione che il carcere possa considerarsi "*un altro mondo*", conseguentemente dominato da una logica specifica e diversa rispetto alla vita libera. La seconda si riferisce alla convinzione di vivere in un contesto di "*guerra*" che vede nelle sezioni detentive una vera e propria "*prima linea*". Si è convenzionalmente stabilito

che quando l'intervistato sommava una qualche forma di adesione positiva ad entrambi i quesiti lo si poteva considerare portatore di un atteggiamento e di una logica *belligerante* rispetto alla quotidianità lavorativa.

Il ragionamento condotto per giungere a tale scelta si fonda sul fatto che nella prima opzione si colloca il pensiero, più o meno cosciente, del fatto che ad una specificità penitenziaria possa corrispondere la possibilità di derogare alle regole culturali e formali ordinarie per adottarne altre, aliene alle prime, caratterizzate da straordinarietà e slegate da principi di adeguatezza, proporzionalità, legittimità nell'uso della forza nei confronti delle persone recluse. A questo si sommerebbe la convinzione che tale contesto si connota in termini fortemente conflittuali al punto da poter essere considerato un vera e propria guerra quotidiana. La compresenza dei due atteggiamenti porterebbe all'adozione di logiche e di comportamenti di natura bellica che, come noto, si fondano sul dualismo amico – nemico che riporta a comportamenti di difesa e di attacco in un più generale quadro di neutralizzazione del comportamento altrui laddove ritenuto rischioso. Quando le risposte alle due domande non collimavano o, addirittura, erano negative in entrambi i casi si considerava l'intervistato come portatore di un atteggiamento *non belligerante* e orientato secondo logiche non distanti da quelle della vita libera⁶. In questi casi le risposte positive e disgiunte sono state interpretate come di natura

5 Per chi fosse interessato all'analisi proposta applicata ad un caso concreto si rimanda a P. Buffa (2013).

descrittiva e non prescrittiva. Per inciso, solamente sette persone, pari al 3.7% del totale degli intervistati, hanno dichiarato percezioni completamente e congiuntamente estranee sia all'alterità che alla belligeranza. In ogni caso, i due gruppi di intervistati sono risultati sommare 127 unità tra i *belligeranti* e 60 per i *non belligeranti* pari rispettivamente al 67.9% e al 32.1% del totale dei funzionari intervistati. È di tutta evidenza, quindi, la netta prevalenza quantitativa del primo gruppo rispetto al secondo. Elemento su cui avremo occasione di tornare *infra* nelle conclusioni.

Tutti i dati raccolti e l'elaborazione che segue sono stati comparati con i lavori recentemente svolti da due Autori impegnati nello studio della Polizia penitenziaria. In particolare, ci si è avvalsi di alcune riflessioni riportate in uno studio etnografico condotto da Alessandro Maculan (2022) e di alcune comparazioni con due interessanti studi condotti da Roberto Cornelli ed alcuni suoi collaboratori con il supporto dei Provveditorati Regionali dell'Amministrazione penitenziaria rispettivamente della Lombardia (Id., 2022a) e del Piemonte, Liguria e Valle d'Aosta (Id., 2022b). Lo studio etnografico citato ci ha consentito di inquadrare alcune affermazioni di fondo, mentre le

due ricerche condotte con lo strumento del questionario a risposta chiusa hanno toccato, seppur con quesiti non perfettamente collimanti, alcuni ambiti oggetto della nostra ricerca.

3. I risultati della ricerca

3.1. L'influenza del contesto

Il campione intervistato è nel complesso quasi totalmente convinto che il proprio contesto lavorativo possa influenzare gli atteggiamenti e i comportamenti umani e professionali di chi vi opera. Solamente l'1.1% lo esclude in via assoluta (tab. 1). Il 50.5% ritiene che questo avvenga in alcune circostanze, mentre il 48.4% esprime l'opinione che questo avvenga costantemente.

I *belligeranti* paiono propendere maggiormente dei *non belligeranti* in quest'ultimo senso (52.4% dei primi contro il 40.0% dei secondi), mentre i secondi hanno una prevalente percezione di una influenza relativa (56.7% contro il 47.6% dei *belligeranti* e il 50.5% del campione) e fanno registrare il maggior numero di soggetti convinti che tale influenza non sussista (3.3% contro l'1.1% del campione nel suo complesso e nessuno dei *belligeranti*).

6 Ci si riferisce, in particolare, alle domande n. 23 e 24 del questionario. La prima riportava il seguente testo: "Spesso si veicola una immagine del sistema penitenziario come un contesto di 'guerra', ad esempio definendo il lavoro nelle sezioni detentive come una vera e propria 'prima linea'. Ritiene queste metafore adeguate per descrivere il contesto e gli sforzi profusi dal personale che vi opera?" Le opzioni di risposta possibili erano: "a) sì, decisamente; b) sì, in parte; c) no, per difetto; d) no, per eccesso retorico". Le prime tre sono state considerate indicatrici di un atteggiamento *belligerante*. La seconda domanda recitava: "Si sente dire che il carcere sia 'un altro mondo' per segnalarne la specifica logica distante da quella della vita libera. Tale affermazione ti trova: a) in totale disaccordo; b) relativamente d'accordo; c) completamente d'accordo". Le ultime due risposte sono state considerate indicatrici di *alterità*.

Tab. 1. A tuo parere il contesto lavorativo ove operi può influenzare gli atteggiamenti e i comportamenti umani e professionali di chi vi opera?

Risposte	Tot. campione	Belligeranti	Non belligeranti
Sì, in alcune circostanze	50.5	47.6	56.7
No, mai	1.1	0	3.3
Sì costantemente	48.4	52.4	40.0
Totale	100.0 (186)	100.0 (126)	100.0 (60)

Fonte: Nostra elaborazione

La maggior parte degli intervistati, pari al 90.3% del totale, ritiene che l'influenza del contesto lavorativo e del gruppo dei colleghi sia tale da omogeneizzare il pensiero professionale del personale al punto da generare una vera e propria cultura dotata di valori e norme informali (tab. 2) anche se il 65.8% relativizza la portata di

tale influenza. Rimane il fatto che solamente poco meno del 10% tende ad escluderla. I *non belligeranti* paiono leggermente più convinti del suo impatto rispetto al campione generale e ai belligeranti (rispettivamente il 28.3% contro il 24.5% generale e il 22.6% dei *belligeranti*).

Tab. 2. L'influenza del contesto lavorativo e del gruppo dei colleghi è tale da omogeneizzare il pensiero professionale degli operatori di polizia penitenziaria nel senso di una vera e propria cultura professionale dotata di valori e regole informali?

Risposte	Tot. campione	Belligeranti	Non belligeranti
Sì, decisamente	24.5	22.6	28.3
Sì, relativamente	65.8	67.7	61.7
No, lo escludo	9.7	9.7	10.0
Totale	100.0 (184)	100.0 (124)	100.0 (60)

Fonte: Nostra elaborazione

Se si approfondisce l'opinione del campione sul modello culturale che caratterizzerebbe il corpo della polizia penitenziaria, tuttavia, solamente l'11.2% del campione lo definisce omogeneo, forte ed unitario. La restante parte degli intervistati opta per una descrizione tendente alla disomogeneità caratterizzata da de-

bolezza (53.1%), se non addirittura da elementi di contraddittorietà (35.7%). I due sottogruppi non si scostano significativamente da questa lettura generale se non per una leggera propensione all'omogeneità da parte dei *non belligeranti* (13.6% dei *non belligeranti* contro il 10.0% dei *belligeranti*).

Tab. 3. Ritieni che il modello culturale che ispira il lavoro del personale sia:			
Risposte	Tot. campione	Belligeranti	Non belligeranti
Omogeneo forte ed unitario	11.2	10.0	13.6
Disomogeneo e debole	53.1	54.2	50.8
Disomogeneo e contraddittorio	35.7	35.8	35.6
Totale	100.0 (179)	100.0 (120)	100.0 (59)
Fonte: Nostra elaborazione			

Lo spirito di corpo è particolarmente sentito (tab. 4) anche se il 22.6% del campione dichiara di non coglierlo nella sua esperienza lavorativa. Tale percentuale sale tra i *belligeranti* al 24.4%, mentre diminuisce sensibilmente tra i *non belligeranti* al 18.6%. Il dato è sostanzialmente in linea con quelli rilevati nelle citate ricerche di Cornelli. Anche in questo caso, infatti, il senso di appartenenza al corpo della polizia penitenziaria è fortemente percepito al punto che l'82.0% del campione lombardo e il 73.4% di quello ligure-piemontese si sente orgoglioso di esprimerlo all'esterno (Id., 2022a, p. 34; 2022b, p. 41).

Anche Maculan (2022, p. 125) ha efficacemente evidenziato che lo spirito di cor-

po è una importantissima forma di *capitale sociale*, vale a dire quell'insieme di risorse, legate al possesso di una rete stabile di relazioni, rappresentato dalla "divisa che ciascun poliziotto penitenziario indossa ogni giorno (che) richiama anche il suo profondo senso di appartenenza, la solidarietà di gruppo, il cameratismo, il supporto e la lealtà". Un altro studioso come Salvatore Palidda relativizza tale affermazione evidenziando una sorta di *mutamento generazionale* intercorso a cavallo dell'ultimo passaggio di secolo che avrebbe visto l'immissione in servizio di una "generazione di operatori di polizia che sono del tutto simili ai loro coetanei comuni cittadini: crescono col telefonino, i computer e i tablet, i social network, fre-

quentano discoteche ecc. e hanno una immagine di sé, degli altri e del mondo abbastanza diversa da quella generazione che li ha preceduti. Si capisce allora che le polizie non sono più *tout court* delle ‘istituzioni totali’, benché alcune strutture (per esempio le unità mobili della PS e dell’Arma dei Carabinieri) continuino a configurarsi come tali e lo spirito di corpo resti dominante (...). Si può allora scoprire la straordinaria importanza delle ‘cerchie di riconoscimento sociale e morale’ diverse da quelle professionali alle quali si sovrappongono, ossia l’insieme

delle cerchie che forgiavano l’operatore delle polizie di oggi molto più che le scuole di formazione, l’addestramento e il cosiddetto spirito di corpo” (Id., 2021, p. 21).

Queste ultime considerazioni porterebbero a sostenere che l’elemento socio-culturale esterno influenzerebbe, nel bene e nel male, l’orientamento del personale e spiegherebbe la scarsa percezione di omogeneità del modello culturale da parte dei funzionari intervistati, pur rimanendo forte l’impatto dello spirito di corpo.

Tab. 4. Si fa spesso riferimento allo *spirito di corpo* per descrivere un insieme di valori e regole di comportamento che qualificano la cultura informale di ogni Corpo armato dello Stato. Lo hai colto nella tua esperienza lavorativa?

Risposte	Tot. campione	Belligeranti	Non belligeranti
Sì	77.4	75.6	81.4
No	22.6	24.4	18.6
Totale	100.0 (186)	100.0 (127)	100.0 (59)

Fonte: Nostra elaborazione

3.2. Paure ed emergenze

L’emozione della paura all’interno del carcere è una componente importante ed è generalmente riconosciuta dalla letteratura. Maculan, citando la ricerca di A. Chauvenet, C. Rostaing, F. Orlic (2015), sottolinea che la paura all’interno del carcere ha la capacità di diffondersi a tutte le relazioni sociali che si costruiscono attorno alla figura dei detenuti “essa sarebbe alimentata da un ambiente lavorativo per

nulla familiare, un mondo totalmente nuovo attorno al quale sono diffuse narrazioni e rappresentazioni spesso stereotipate” (Id., 2022, p. 73). Lo stesso Autore, a margine del suo lavoro etnografico, rileva che “esiste, dunque, un diffuso senso di incertezza, di imprevedibilità e di pericolosità che il personale di polizia penitenziaria percepisce all’interno del proprio luogo di lavoro” (*ivi*, pp. 76-77).

Nel nostro campione la percezione che il rischio di aggressione da parte di detenuti sia aumentato negli ultimi tre anni è altissima (tab. 5). Il 95.2% degli intervistati si è espresso in tal senso e l'82.9% lo rimarca in modo deciso. I *belligeranti* paiono

ancor più orientati in tal senso sia in generale, rispetto al campione, che in particolare rispetto ai *non belligeranti*. Il primo gruppo, infatti, lo ritiene aumentato nel 97.6% dei casi contro il 90.0% dei non belligeranti.

Tab. 5. Ritieni che il rischio del personale operante di essere coinvolto in aggressioni fisiche da parte dei detenuti sia aumentata negli ultimi tre anni?

Risposte	Tot. campione	Belligeranti	Non belligeranti
Decisamente	82.9	85.0	78.3
Leggermente	12.3	12.6	11.7
No	4.8	2.4	10.0
Totale	100.0 (187)	100.0 (127)	100.0 (60)

Fonte: Nostra elaborazione

Si è chiesto agli intervistati di valutare la percezione del personale sul tema dell'aggressività delle persone recluse (tab. 6). Complessivamente i funzionari che sono stati intervistati affermano di riscontrare timori tra il personale, con vari gradi d'incidenza, nel 98.4% dei casi. Più in particolare tale stato d'animo viene descritto come una caratteristica ambientale frequente se non addirittura costante nel 69.9%. Tra i due gruppi che abbiamo individuato, nessuno tra i *non belligeranti* ha ritenuto di poter negare la presenza nel personale del timore di essere aggredito, a fronte di un, seppur piccolo, gruppo di *belligeranti*, pari al 2.4% del loro totale, che si sono espressi in questi termini.

Seppur tutti convinti della presenza di questo fenomeno, i *non belligeranti* sono risultati meno propensi a ritenere che tale impatto sia costante rispetto ai *belligeranti* (13.6% i primi rispetto al 16.5% dei secondi) virando piuttosto verso una valutazione di relativa frequenza (59.3% dei primi contro il 52.0% dei secondi).

È interessante comparare tale percezione con i risultati della ricerca di Cornelli (2022a, p. 36) che evidenzia come il 60.9% del campione lombardo ha dichiarato di non preoccuparsi quasi mai o raramente della propria incolumità nel corso del servizio. Per contro il 28.9% lo fa spesso e il 10.2% quasi sempre. Il cam-

pione intervistato dagli stessi ricercatori sul territorio ligure-piemontese si è detto non preoccupato nella misura del 51.1%, mentre lo è spesso o quasi sempre, rispettivamente, nel 29.9% e 19.0% degli intervistati (R. Cornelli, 2022b, p. 43). Il timore che possa succedere qualcosa di spiacevole nel contatto con un detenuto è presente nel 25.0% degli intervistati in Lombardia e sale al 35.7% nel campione ligure-piemontese.

Peraltro i due campioni hanno dichiarato di essere stati vittima di aggressioni da parte di detenuti nella misura, rispettiva-

mente, del 15.5% e del 21.6% e di insulti nel 63.3% e del 69.7%. Le stesse ricerche evidenziano altresì che tali preoccupazioni si distribuiscono in modo diverso anche in ragione del ruolo rivestito. In tal senso, sarebbero maggiori nei ruoli di agenti, di assistenti e di sovrintendenti per diminuire tra gli ispettori e nei ruoli direttivi e dirigenziali. È evidente quindi che la percezione dei funzionari da noi intervistati tende a sovrastimare la preoccupazione del personale rispetto alle precedenti ricerche che hanno indagato sul tema.

Tab. 6. Riscontri timori nel personale rispetto all'aggressività dei detenuti?			
Risposte	Tot. campione	Belligeranti	Non belligeranti
No	1.6	2.4	-
Raramente	28.5	29.1	27.1
Frequentemente	54.3	52.0	59.3
Costantemente	15.6	16.5	13.6
Totale	100.0 (186)	100.0 (127)	100.0 (59)
Fonte: Nostra elaborazione			

Per altro verso, il 77,4% dei funzionari intervistati ritiene che la provocazione e l'exasperazione dovuta a comportamenti oltraggiosi da parte delle persone detenute abbiano un loro peso nell'uso della forza da parte del personale (tab. 7).

Nell'11.8% si propende a pensare che questi elementi siano decisivi e determinanti. Tale ultima posizione appare più marcata nel gruppo dei *belligeranti* (13.4% contro l'8.5% dei *non belligeranti*), anche se nello stesso gruppo è leggermente mag-

giore il gruppo che ritiene che questo ele-

mento conti poco o nulla (15.0% contro il 13.5%)

Tab. 7. Quanto può contare la provocazione dei detenuti e l'exasperazione, dovuta al ripetersi dei comportamenti oltraggiosi, nell'uso della forza da parte del personale?

Risposte	Tot. campione	Belligeranti	Non belligeranti
Sono decisivi	11.8	13.4	8.5
Possono essere influenti	65.6	62.2	69.5
Poco o nulla	14.5	15.0	13.5
Ininfluenti	8.1	9.4	8.5
Totale	100.0 (186)	100.0 (127)	100.0 (59)

Fonte: Nostra elaborazione

Una delle variabili che maggiormente incidono sulle percezioni dei due sottogruppi intervistati è quella riferita al timore di perdere il controllo dell'ordine e della sicurezza nel corso dello svolgimento del servizio (tab. 8). A fronte del fatto che solamente il 15.0% degli intervistati ritenga tale variabile marginale od inesistente, il 52.4% la ritiene un elemento sempre presente nell'immaginario di tutto il personale, mentre il 32.6% ne sottolinea l'incidenza, in particolare, nei ruoli intermedi ed apicali del Corpo, ovvero in quei ruoli fondamentali nel governo del personale. I *non belligeranti* si differenziano

sostanzialmente dal campione e dal gruppo dei *belligeranti* se solamente si considera che il 25.0% di questo gruppo ritiene tale elemento marginale od inesistente, contro il 15.0% del totale del campione e il 10.2% del gruppo dei *belligeranti*.

Per contro il personale intervistato da Cornelli ha espresso in modo molto forte il convincimento che nelle priorità del proprio lavoro ci sia quella di garantire il rispetto delle regole *a tutti i costi*. Così si esprime il 94.1% del campione lombardo (Id., 2022a, p. 24) e il 93.9% di quello ligure-piemontese (Id., 2022b, p. 26).

Tab. 8. Ritieni che il timore di perdere il controllo dell'ordine e della sicurezza nello svolgimento dei servizi sia:

Risposte	Tot. campione	Belligeranti	Non belligeranti
Un elemento sempre presente nei pensieri di tutto il personale operante a prescindere dal ruolo e dal grado rivestito	52.4	54.4	48.3
Un elemento presente, in particolare nei ruoli intermedi ed apicali del Corpo	32.6	35.4	26.7
Marginale o inesistente	15.0	10.2	25.0
Totale	100.0 (187)	100.0 (127)	100.0 (60)

Fonte: Nostra elaborazione

Il 94.1% del nostro campione ritiene significativa la comunicazione pubblica che descrive il sistema penitenziario in uno stato di vera e propria emergenza, anche se il 66.8% ritiene che tale descrizione dovrebbe essere meglio dettagliata e di-

mensionata e solo il 27.3% la ritiene perfettamente aderente alla realtà dei fatti (tab. 9). I *belligeranti* propendono più dei *non belligeranti* rispetto all'affermazione in generale (95.3% nei primi contro il 91.6% nei secondi).

Tab. 9. Spesso nella comunicazione pubblica si sente parlare di una vera e propria *emergenza penitenziaria* con riferimento alle condizioni di difficoltà che si vivono da vari punti di vista. Ritieni questa comunicazione:

Riposte	Tot. campione	Belligeranti	Non belligeranti
Perfettamente aderente alla realtà dei fatti	27.3	26.0	30.0
Significativa seppur meritevole di essere meglio dettagliata e dimensionata	66.8	69.3	61.6
Non aderente alla realtà dei	4.3	3.1	6.7

fatti			
Non aderente e strumentale	1.6	1.6	1.7
Totale	100.0 (187)	100.0 (127)	100.0 (60)
Fonte: Nostra elaborazione			

Diffusa è la condivisione dell'immagine del sistema penitenziario paragonabile ad un vero e proprio contesto di guerra (tab. 10). Il campione, nel suo complesso, si orienta con vari gradi di adesione in questo senso nel 79.1% dei casi. A fronte di uno zoccolo duro, pari al 21.3% degli intervistati, di funzionari che si dicono decisamente convinti di questo o addirittura del fatto che tale immagine sia sottostimata rispetto alla realtà dei fatti, il 57.8%, pur aderendo a questa immagine, la relativizza.

È particolarmente significativo l'atteggiamento dei due sottogruppi individuati che evidenziano su questo tema pareri decisamente opposti. La totalità dei *belli-*

geranti aderisce all'immagine conflittuale con un punta del 29.2% che radicalizza tale convinzione. I *non belligeranti*, viceversa, nel 65.0% dei casi pensa che tale narrazione costituisca un eccesso retorico e nel 30.3% dei casi la relativizza.

Il dato nel suo complesso appare perfettamente in linea con le osservazioni etnografiche condotte da Maculan (2022, p. 89), secondo le quali “tra gli appartenenti al corpo, il poliziotto penitenziario viene concepito essenzialmente come colui che trascorre la giornata a ‘far la guerra con i detenuti’ poiché lavora ‘in prima linea’ nelle sezioni detentive oppure in altre aree del carcere ma pur sempre a stretto contatto con la popolazione reclusa”.

Tab. 10. Spesso si veicola una immagine del sistema penitenziario come un contesto di *guerra*, ad esempio definendo il lavoro nelle sezioni detentive come una vera e propria *prima linea*. Ritieni queste metafore adeguate per descrivere il contesto e gli sforzi profusi dal personale che vi opera?

Risposte	Tot. campione	Belligeranti	Non belligeranti
Sì, decisamente	19.2	26.8	3.3
Sì, in parte	57.8	70.8	30.0
No, per difetto	2.1	2.4	1.7

No, per eccesso retorico	20.9	-	65.0
Totale	100.0 (187)	100.0 (127)	100.0 (60)
Fonte: Nostra elaborazione			

La percezione di operare in un mondo “altro”, quindi, in un contesto potenzialmente caratterizzato da logiche aliene a quelle ordinariamente adottate nella vita libera è comune e, anche in questo caso, decisamente forte. Il campione degli intervistati si è detto d'accordo con questa visione nell'85.0% dei casi. Tra questi il 65.8% lo è in via relativa e il 19.2% in via assoluta. I *non belligeranti* dissentono notevolmente, facendo segnare un disaccordo pari al 46.7% dei casi. Da questo punto

di vista il disaccordo in questo sottogruppo è proporzionalmente oltre tre volte superiore rispetto a quello del campione che si attesta al 15.0% dei casi. Peraltro tutti i *belligeranti* aderiscono alla visione “aliena”. Nel 26.0% in modo assoluto e nel restante 74.0% in maniera relativa. Tali incidenze scendono in modo significativo nel gruppo dei *non belligeranti* che si dicono d'accordo solamente nel 5% dei casi e relativamente d'accordo nel 48.3%.

Tab. 11. Si sente dire che il carcere sia *un altro mondo* per segnalare la specifica logica distante da quella della vita libera. Tale affermazione ti trova:

Risposte	Tot. campione	Belligeranti	Non belligeranti
In totale disaccordo	15.0	-	46.7
Relativamente d'accordo	65.8	74.0	48.3
Completamente d'accordo	19.2	26.0	5.0
Totale	100.0 (187)	100.0 (127)	100.0 (60)
Fonte: Nostra elaborazione			

L'84.3% degli intervistati concorda nel definire *eroica* la professione di poliziotto

penitenziario (tab. 12). Tra questi una piccola porzione, pari al 2.2% del cam-

pione, non ritiene tale definizione neppure sufficiente per descrivere la propria condizione professionale, evidentemente per la connessa percezione di difficoltà e di rischio.

Tali posizioni si attenuano nei *non belligeranti*, pur rimanendo decisamente signifi-

cative, mentre nel gruppo dei *belligeranti* si riscontra una sovrarappresentazione rispetto al complesso degli intervistati e a quello dei *non belligeranti* facendo segnare un 86.5% di concordi e, tra questi, un 2.4% di funzionari che non la ritengono sufficiente per definire la condizione dei poliziotti penitenziari.

Tab. 12. Molti anni fa un Ministro della Giustizia parlò espressamente di *eroi silenziosi* riferendosi al personale di polizia penitenziaria. Ritieni tale allocuzione rispondente all'impegno e ai sacrifici che quotidianamente viene profuso dal personale operante?

Risposte	Tot. campione	Belligeranti	Non belligeranti
Sì	82.1	84.1	77.6
No, per difetto	2.2	2.4	1.7
No, per eccesso retorico	15.7	13.5	20.7
Totale	100.0 (184)	100.0 (126)	100.0 (58)
Fonte: Nostra elaborazione			

3.3. L'anonimato delle persone e dei luoghi

La possibilità di conoscere le persone detenute risulta problematica. Solamente il 41.9% del campione si esprime in senso positivo e senza condizionamenti (tab. 13). La restante parte evidenzia tale possibilità, limitandola tuttavia a gruppi particolari. Nel 15.6% tali gruppi non sono definibili da condotte particolari e questo lascia intendere l'impossibilità di estende-

re tale conoscenza in ragione, probabilmente, al grande numero di accessi e al *turn over* nel contesto del personale.

Nel 31.8% dei casi gli intervistati hanno individuato nella problematicità del comportamento della persona reclusa l'elemento che attiva la possibilità di conoscere maggiormente la sua personalità, il che potrebbe mostrare la tendenza da parte degli intervistati ad entrare in relazione più approfondita con i custoditi in

relazione alla loro criticità gestionale. Nel 7.5% l'attivazione riguarda, viceversa, l'assenza di problematicità il che faciliterebbe il confronto e la relazione. Solamente il 3.2% del campione si esprime

nei termini di una conoscenza impossibile. I due sottogruppi non si discostano significativamente dalla media del campione.

Tab. 13. Per quella che è attualmente la tua esperienza si riesce ad avere un grado di conoscenza sufficiente dei detenuti tale da avere una idea dell'indole, dei motivi del loro comportamento e delle loro prospettive nel corso e dopo la loro carcerazione?

Risposte	Tot. campione	Belligeranti	Non belligeranti
Sì	41.9	43.3	39.0
Sì, ma solo per i più problematici	31.8	31.5	32.2
Sì, ma solo per i meno problematici	7.5	7.9	6.8
Sì, ma solo per un gruppo a prescindere dalla loro problematicità	15.6	14.2	18.6
No, è impossibile	3.2	3.1	3.4
Totale	100.0 (186)	100.0 (127)	100.0 (59)
Fonte: Nostra elaborazione			

Le condizioni ambientali sono valutate complessivamente in modo negativo, in ragione della spoglia bruttezza, del disordine, della precaria igiene che caratterizza le strutture penitenziarie ove lavorano gli

intervistati, anche in ragione del cronico sovraffollamento. Il 95.5% degli intervistati è di questo avviso seppure con gradi diversi d'intensità (tab. 14). A fronte di un 59.7% di funzionari che ritengono

tale descrizione aderente ad una buona parte di situazioni, un altro 35.5% la imputa ad una minoranza di istituti.

I *non belligeranti* sono meno propensi dei *belligeranti* ad esprimere le valutazioni peggiori. Il 10.0% di questo gruppo non aderisce a tale visione contro il 3.2% dei secondi e il 4.8% del campione in generale.

La parte più consistente del primo sottogruppo, pari al suo 40.0%, è orientato a ridurre tale percezione ad una minoranza di situazioni ove, per contro, la classe modale dei *belligeranti* e del campione corrisponde con la visione che estende tale valutazione ad una buona parte delle situazioni (rispettivamente nel 50.0% e nel 46.8% dei casi).

Tab. 14. Quanto è aderente alla realtà penitenziaria una descrizione che contempli un contesto di spoglia bruttezza, disordinato, igienicamente precario e sovraffollato?

Risposte	Tot. campione	Belligeranti	Non belligeranti
Purtroppo molto aderente	12.9	13.5	11.7
Aderente per una buona parte delle realtà	46.8	50.0	38.3
Corrispondente solo ad una minoranza di situazioni	35.5	33.3	40.0
Non aderente	4.8	3.2	10.0
Totale	100.0 (186)	100.0 (126)	100.0 (60)
Fonte: Nostra elaborazione			

Solamente l'11.3% degli intervistati propende per una valutazione positiva dell'attività di manutenzione delle strutture penitenziarie (tab. 15). Tutta la restante parte del campione la ritiene insufficiente quanto meno in gran parte degli istituti se non in tutti (83.8%). A questo gruppo si affianca un piccolo gruppo di intervistati che esprime un giudizio nega-

tivo riferendolo, tuttavia, solamente ad una piccola parte degli istituti.

All'interno dei due sottogruppi individuati, la quota parte di coloro che ritengono la manutenzione sufficiente non si discosta significativamente dalla percezione del campione nel suo complesso facendo segnare, rispettivamente l'11.1% nel caso dei *belligeranti*, il 10.2% in quello dei *non belligeranti*. Questi ultimi si differenziano

per una maggiore percezione critica considerato che il 52.5% di quest'ultimo

gruppo esprime il giudizio più negativo tra le opzioni possibili.

Tab. 15. A tuo parere è sufficiente l'attività di manutenzione delle strutture penitenziarie?			
Risposte	Tot. campione	Belligeranti	Non belligeranti
Sì	11.3	11.1	10.2
No, assolutamente	49.2	48.4	52.5
No, in una gran parte delle strutture	34.6	36.5	30.5
No, in una piccola parte delle strutture	4.9	4.0	6.8
Totale	100.0 (185)	100.0 (126)	100.0 (59)
Fonte: Nostra elaborazione			

3.4. La percezione dell'adeguatezza delle norme vigenti

In un contesto così percepito, nel quale le aggressioni e le turbolenze incidono sulla tranquillità e sulla percezione di rischio per la propria incolumità, il tema dell'uso della forza, previsto dallo stesso Ordinamento penitenziario, è saliente. Il

campione intervistato ritiene, nell'89.3% dei casi, che le norme che regolano tale possibilità non siano sufficienti per delineare con esattezza le regole d'ingaggio e le procedure da utilizzare (tab. 16). Il gruppo dei *non belligeranti*, in particolare, è quello maggiormente convinto di questo facendo segnare il 91.7% di adesioni in tal senso.

Tab. 16. A tuo parere, le norme vigenti sono sufficienti per delineare con esattezza le regole d'ingaggio e le procedure da utilizzare nel caso in cui si debba intervenire con la forza in caso di atti di indisciplina posti in essere da detenuti?			
Risposte	Tot. campione	Belligeranti	Non belligeranti
Sì	10.7	11.8	8.3
No	89.3	88.2	91.7

Totale	100.0 (187)	100.0 (127)	100.0 (60)
Fonte: Nostra elaborazione			

Gli intervistati, nell'85% dei casi, ritengono che il personale abbia la stessa percezione di inadeguatezza delle norme che regolano la gestione della forza per far

fronte ad atti di indisciplina da parte dei detenuti (tab.17). È interessante notare che i due sottogruppi sono perfettamente allineati alla percezione generale.

Tab. 17. Con riferimento al quesito precedente ritieni che il personale dipendente abbia la tua stessa percezione?

Risposte	Tot. campione	Belligeranti	Non belligeranti
Sì	85.0	85.0	85.0
No	15.0	15.0	15.0
Totale	100.0 (187)	100.0 (127)	100.0 (60)
Fonte: Nostra elaborazione			

L'impianto disciplinare ordinamentale non viene riconosciuto, parzialmente o totalmente, adeguato per far fronte ai comportamenti scorretti posti in essere dalla popolazione detenuta nella misura dell'81.7% dei casi (tab. 18). Nel 32.2% gli intervistati hanno ritenuto rimarcare la necessità di una riforma che introduca sanzioni più restrittive.

I due sottogruppi si differenziano in modo significativo tra di loro. Pur con-

fermando, nella maggioranza dei casi, l'idea che l'attuale impianto disciplinare non sia adeguato, i *non belligeranti* fanno segnare una proporzione quasi doppia rispetto ai *belligeranti* di funzionari convinti del contrario (26.7% contro il 14.3%). Per converso tale gruppo è decisamente meno convinto della necessità di una riforma che introduca sanzioni più restrittive per la popolazione reclusa (26.7% contro il 34.7% dei *belligeranti*).

Tab. 18. Ritieni l'impianto disciplinare previsto dall'Ordinamento penitenziario adeguato per far fronte ai comportamenti scorretti della popolazione detenuta?

Risposte	Tot. campione	Belligeranti	Non belligeranti
Sì	18.3	14.3	26.7
Solo in parte	49.5	51.0	46.6
No, dovrebbe essere riformato con l'introduzione di previsioni più restrittive	32.2	34.7	26.7
Totale	100.0 (186)	100.0 (126)	100.0 (60)
Fonte: Nostra elaborazione			

Per altro verso si riscontra una notevole propensione a parametrare i livelli di libertà al movimento all'interno degli istituti penitenziari da parte dei detenuti, a criteri di *meritevolezza*. Da questo punto di vista i due sotto gruppi non si differenziano tra loro e complessivamente il campione esprime questa opinione nel 98.4% dei casi (tab. 19).

Tale orientamento appare in linea con le osservazioni di Maculan, il quale, citando Deborah H. Drake (2012), osserva che “le rappresentazioni dei detenuti come *altri pericolosi* contribuisce a far mettere in secondo piano il ruolo delle attività trattamentali, delle attività di cura ed i diritti dei detenuti. Questi ultimi, nonostante siano presenti sulla carta, in pratica restano subordinati alla dimensione della sicurezza interna al carcere” (Id., 2022, p. 26).

Quanto pesi, in genere, tale orientamento viene esplorato anche nelle ricerche di Cornelli. I due campioni analizzati nelle sue ricerche evidenziano la presenza di un forte orientamento punitivo se solo si

considera che il 62.1% del gruppo degli intervistati in Lombardia (Id., 2022a, p. 63) e il 60.6% di quello ligure - piemontese si è detto convinto che piuttosto che pensare ai diritti occorrerebbe rendere la pena effettiva (Id., 2022b, p. 70). In entrambi i casi tali posizioni tenderebbero a diminuire all'aumentare della posizione rivestita nella gerarchia (Id., 2022a, p. 65; 2022b, p. 71).

Tali posizioni, tuttavia, sono controbilanciate da un ancor più consistente orientamento riabilitativo considerato che i due campioni si esprimono, rispettivamente nel 78.5% (Id., 2022a, p. 66) e nel 73.4% (Id., 2022b, p. 72), convinti che aiutare le persone detenute che hanno problemi sia parte del lavoro del poliziotto penitenziario. Anche in questo caso le funzioni gerarchicamente superiori sono più orientate in tali termini di quelle sottordinate (Id., 2022a, p. 67; 2022b, p. 73).

Alla luce di questi dati, l'atteggiamento dei funzionari intervistati parrebbe orientato alla meritevolezza in misura maggiore del personale da loro stessi governato.

Tab. 19. A tuo parere, l'attuale regime penitenziario che prevede diversi gradi di apertura dovrebbe essere parametrato a corrispondenti gradi di *meritevolezza*?

Risposte	Tot. campione	Belligeranti	Non belligeranti
Sì	98.4	98.4	98.3
No	1.6	1.6	1.7
Totale	100.0 (185)	100.0 (125)	100.0 (60)
Fonte: Nostra elaborazione			

Quasi nella stessa misura il campione intervistato si pone di fronte al quesito relativo all'efficienza di un sistema che differenzi i detenuti in ragione della loro aggressività (tab. 20). Il 94.6% degli intervistati si dice convinto della bontà di un siffatto sistema, anche se il 68.8% non lo

ritiene di per sé sufficiente, segno della necessità di ulteriori soluzioni integrative.

Il gruppo dei *non belligeranti* si differenzia leggermente dal campione nel suo complesso e dal gruppo dei *belligeranti* facendo segnare un 70.0% di intervistati orientati in tal senso, contro il 68.8% del campione e il 68.2% dei *belligeranti*.

Tab. 20. Ritieni che la differenziazione dei detenuti in ragione della loro pericolosità possa essere una buona soluzione per ridurre i rischi di aggressione nei confronti del personale?

Risposte	Tot. campione	Belligeranti	Non belligeranti
Sì	25.8	26.2	25.0
Sì, ma non sufficiente	68.8	68.2	70.0
No	5.4	5.6	5.0
Totale	100.0 (186)	100.0 (126)	100.0 (60)
Fonte: Nostra elaborazione			

3.5. Impreparazione e disorientamento

Partendo dal postulato che, negli ultimi anni, la popolazione detenuta sia cambiata connotandosi sempre più come una popolazione problematica⁷, in ragione di politiche criminali, sociali e dell’immigrazione che hanno facilitato l’ingresso in carcere di persone maggiormente caratterizzate da marginalità sociale e fragilità individuale, e che questo abbia comportato un aggravamento della gestione relazionale con la componente detenuta⁸, si è chiesto agli intervistati di graduare la loro percezione relativamente al grado di pre-

parazione posseduta per affrontare tale cambiamento (tab. 21).

Solamente l’1.6% del campione nel suo complesso è dell’avviso che il personale sia preparato ed attrezzato per affrontare tale cambiamento. A questo si aggiunge un ulteriore 42.2% che lo ritiene solamente in parte. La maggior parte del campione, pari al 56.2%, esprime l’opinione contraria.

I due sottogruppi si differenziano notevolmente. I *non belligeranti* si caratterizzano per il fatto che, contrariamente al campione nel suo complesso e al gruppo dei *belligeranti*, sono gli unici che nella maggioranza dei casi, pari al 55.0% degli

intervistati, ritengono che il personale sia, seppur parzialmente, in grado di affrontare tale cambiamento contro appena il 36.2% dei *belligeranti*. Questi ultimi rappresentano il gruppo più pessimista da questo punto di vista facendo segnare la peggiore valutazione rispetto all’impreparazione (61.4%).

In quest’ultimo caso la percezione dei funzionari appare in linea con quella del personale sondato da Cornelli. Quest’ultimo, infatti, ha evidenziato che la maggioranza degli agenti di polizia penitenziaria spesso ritiene di non sapere quale regola o procedura adottare quando si presentano situazioni non routinarie. Nel campione lombardo tale percezione è condivisa dal 61.6% dei casi e in quello ligure-piemontese sale al 71.5%. Per la verità occorre evidenziare che lo stesso personale sondato percepisce in qualche misura la carenza di punti di riferimento certi nei casi in cui si debbano affrontare tali criticità. Tale percezione è negativa nel 41.6% (R. Cornelli et al., 2022a, p. 61) e nel 50.1% (Id., 2022b, p. 68)

⁷ Su tale aspetto, da ultimo si veda S. Anastasia (2022, p. 32).

⁸ Gli indici delle criticità registrate dall’Amministrazione penitenziaria dalla Sala Situazioni incardinata nell’Ufficio del Capo del Dipartimento, nel periodo che intercorre dal 2011 ad oggi, sono tutti in costante crescita. Il numero di aggressioni contro il personale da parte di detenuti sono quasi quadruplicate (3.9 volte di più, essendo passate dalle 325 registrate nel 2011 alle 1.263 del 2022); poco più che raddoppiate le aggressioni tra detenuti (erano 2.101 nel 2011, sono state 4.548 nel 2022 con un incremento pari a 2.2 volte di più) e i rifiuti di vitto o di cure (1.179 nel 2011, 2.598 nel 2022, 2.2 volte di più); più che decuplicate gli atti pantoclastici contro beni dell’Amministrazione (erano 529 nel 2011, sono 6.817 nel 2022, ovvero 12.9 volte di più).

dei casi rispettivamente in Lombardia e nel Provveditorato del Piemonte, Valle d'Aosta e Liguria. Più in generale i due campioni, in una misura superiore al 50% degli intervistati, esprimono un ridotto senso di adeguatezza di fronte ai vari eventi critici⁹.

Tab. 21. La popolazione detenuta, negli ultimi anni, è decisamente cambiata essendo sempre più caratterizzata da marginalità sociale, stranieri e persone portatrici di patologie e disturbi psichici. A tuo parere il personale di Polizia penitenziaria è preparato ed attrezzato per far fronte al cambiamento?

Risposte	Tot. campione	Belligeranti	Non belligeranti
Sì	1.6	2.4	-
Sì, in parte	42.2	36.2	55.0
No	56.2	61.4	45.0
Totale	100.0 (187)	100.0 (127)	100.0 (60)
Fonte: Nostra elaborazione			

⁹ Le due ricerche hanno considerato come eventi critici, in particolare, le aggressioni ad un collega agente di polizia penitenziaria, le rivolte, le risse tra persone recluse, i malori di questi ultimi, i suicidi nella popolazione detenuta, l'uso eccessivo della forza da parte di colleghi nei confronti di tale popolazione (cfr. R. Cornelli et al., 2022a, p. 50; Id., 2022b, p. 57).

A fronte del quadro generale prospettato, nella presente ricerca si è chiesto se gli intervistati cogliessero un senso di disorientamento nell'operatività del personale (tab. 22). Il risultato è significativo considerato che la maggioranza degli intervistati, pari al 65.8% dei casi, è decisamente di questo avviso. A questi va aggiunto un altro consistente gruppo, a sua volta pari al 33.7% del campione, che lo avverte parzialmente. In questo senso la quasi totalità degli intervistati coglie una qualche forma di disorientamento tra il personale atteso che di avviso contrario si dice solamente lo 0.5% del campione interessato.

Il sottogruppo che coglie il disorientamento nella sua peggiore forma è quello dei *belligeranti* (70.9% del gruppo contro il 65.8% del campione e il 55.0% dei *non belligeranti*) anche se tale orientamento ca-

ratterizza tutti i gruppi. I *non belligeranti* si distinguono perché nessuno, tra loro, ne ha negato l'assenza.

Se si incrociano i dati con quelli rilevati da Cornelli emerge una discrasia tra i vertici e la base dei reparti. I primi tendono a sovrarappresentare il disorientamento del proprio personale, sino ad aderire quasi completamente a tale opzione, a fronte di una autopercezione della base sicuramente cospicua, ma decisamente inferiore.

Per altro verso il personale, nella metà degli interpellati, imputa tale disagio all'assenza di punti di riferimento nei momenti critici, mettendo quindi in dubbio l'efficacia della linea di comando di cui fanno parte anche i funzionari interessati dalla ricerca.

Tab. 22. Di fronte ad una popolazione detenuta sempre più problematica ti sembra di poter cogliere il disorientamento professionale del personale?

Risposte	Tot. campione	Belligeranti	Non belligeranti
Sì	65.8	70.9	55.0
In parte	33.7	28.3	45.0
No	0.5	1.8	-
Totale	100.0 (187)	100.0 (127)	100.0 (60)
Fonte: Nostra elaborazione			

3.6. L'atteggiamento nei confronti della popolazione detenuta

La percezione, tra i funzionari intervistati, della possibilità che il personale sviluppi un *distacco emotivo* rispetto alla condizione dei detenuti è molto alta (tab. 23). Il

campione la riscontra nell'88.0% dei casi, anche se nel 36.4% riguarderebbe solamente una parte del personale. Il dato è in linea con le osservazioni etnografiche condotte da Maculan (2022, p. 143) che riporta diffusi atteggiamenti e comportamenti che denotano distacco emotivo e rappresentazioni deumanizzanti dei detenuti fra il personale. Il 51.6% dei funzionari intervistati lo ha ritenuto naturale e quindi inevitabile anche se tale percezione ha assunto una doppia valenza. Il 34.2%, infatti, valuta questo fenomeno disfunzionale rispetto al buon andamento del servizio contro il 17.4% che lo ha classificato, viceversa, funzionale.

I due sottogruppi, anche in questo caso, hanno fatto registrare alcune differenze significative. Innanzitutto i *non belligeranti* sono il gruppo che dichiarano, in misura maggiore degli altri, di non riscontrare distacco. In tal senso si è espresso il 16.7% dei suoi componenti. A questi si aggiunge il 48.3% di intervistati che ritiene il fenomeno presente solo per una parte del personale. Visto sotto altra angolazione, questo gruppo riscontra un distacco emotivo variamente graduato nell'83.3% dei casi contro l'88.0% del campione e il 90.3% dei *belligeranti*. Solamente il 35.0% dei *non belligeranti* lo ha ritenuto un fenomeno naturale contro, come si è detto, il 51.6% del campione nel suo complesso e il 59.7% dei *belligeranti*.

Anche in questo caso è interessante confrontare questi dati con le osservazioni e le evidenze empiriche che la letteratura ci mette a disposizione. Maculan (2022, p.

78), ad esempio, ha molto insistito sulla diffusa rappresentazione del detenuto come "*altro da sé*" e sulla conseguente netta divisione fra un "*noi*", composto esclusivamente dal personale in divisa, e un "*loro*", composto dalla popolazione ristretta. Il personale si autorappresenterebbe come il mondo della legalità e si contrapporrebbe a quello dell'illegalità, al punto che i detenuti verrebbero connotati come una particolare categoria di persone caratterizzata da una caratteristica innata rispetto alla quale qualsiasi tentativo di correzione risulterebbe inutile.

Tutto questo rischia di generare conflitti relazionali di non poco conto. È lo stesso Autore che, partendo dalla constatazione che i poliziotti penitenziari sono i soli con i quali i detenuti possono immediatamente interfacciarsi per ottenere risposte in ordine a necessità o lamentele e che questo genera una posizione di potere dei primi sui secondi derivante dalla dipendenza dei secondi rispetto ai primi, evidenzia "la possibilità di un utilizzo strategico delle situazioni che si vanno quotidianamente a creare. In molti casi, infatti, la possibilità che un operatore di polizia penitenziaria assecondi o meno una necessità portata alla sua attenzione da un detenuto dipenderà (...) anche da una valutazione riguardo al suo essere "merite-

vole” di tale attenzione” (A. Maculan, 2022, p. 133)¹⁰.

Tuttavia Maculan correla tale atteggiamento con la necessaria funzionalità, in particolare con la valutazione della reattività del detenuto, che può bilanciare il piano del potere in ragione della opportunità di “minimizzare le possibili reazioni inaspettate che i detenuti (...) potrebbero avere andando, potenzialmente, a minare la sicurezza dell’istituto e del personale” (Id., 2022, p. 134).

Le ricerche di Cornelli confermano tale ultima considerazione evidenziando che nel 77.3% e nel 77.8% del totale i campioni intervistati nei due provveditorati del nord-ovest dell’Italia si sono detti d’accordo sul fatto che se non si sta attenti a come si trattano i detenuti si ri-

schia di dover spendere molte più energie nel lavoro quotidiano (Id., 2022a, p. 32; 2022b, p. 38). E ancora, in Lombardia il 70.5% degli intervistati ha dichiarato che per fare bene il proprio lavoro occorre instaurare un buon rapporto con le persone detenute (Id., 2022a, p. 32). Tale convinzione ha registrato il 71.5% nel campione ligure-piemontese (Id., 2022b, p. 38).

A ben vedere anche il nostro campione dei funzionari dichiara, in una misura compatibile con i dati di Cornelli, la disfunzionalità di un atteggiamento distaccato ed oppositivo pur in presenza di un alto livello di disimpegno emotivo. Questo induce a pensare ad una relazione povera di emotività, ma attenta alla funzionalità dei modi e dei contenuti.

Tab. 23. Ritieni che a lungo andare il personale sviluppi un distacco dalle sollecitazioni emotive che il contatto con le problematiche umane e gestionali dei detenuti comportano?

Risposte	Tot. campione	Belligeranti	Non belligeranti
Sì, è naturale ed è funzionale al personale stesso e al buon andamento del servizio	17.4	18.6	15.0
Sì, è naturale anche se non funzionale al buon andamento del servizio	34.2	41.1	20.0
Sì, ma solo per una parte del personale	36.4	30.6	48.3
No, non lo riscontro	12.0	9.7	16.7
Totale	100.0 (184)	100.0 (124)	100.0 (60)

¹⁰ A tal proposito, si rimanda *supra* alle considerazioni già espresse in ordine alla percezione rilevata in ordine al ruolo che dovrebbe avere il principio di meritevolezza nella gestione dei detenuti.

Fonte: Nostra elaborazione

Tutto questo non toglie nulla ad un rapporto non semplice e lineare con la popolazione reclusa. Gli intervistati colgono i segni di questa tensione relazionale quando gli si chiede se sono stati testimoni diretti di frasi, sfoghi ed affermazioni di rivalsa da parte dei colleghi (tab. 24). Il 77.5% del campione sostiene di aver udito, occasionalmente o frequentemente, tali sfoghi.

Il gruppo dei *belligeranti*, pur non differenziandosi nel complesso dal campione, segna una differenza rispetto alla frequenza con la quale si registrano tali sintomi. Secondo questo gruppo essi si colgono *frequentemente* nel 31.6% contro il 26.7% del campione ed il 16.7% dei *non belligeranti* i quali, per contro, sono coloro i quali non la riscontrano più frequentemente degli altri gruppi (25.0% contro il 22.5% del campione e il 21.2% dei *belligeranti*).

Tab. 24. Ti capita di ascoltare frasi, sfoghi, affermazioni del personale che denotano tensioni e desiderio di rivalsa derivanti dal difficile rapporto con la popolazione detenuta?

Risposte	Tot. campione	Belligeranti	Non belligeranti
Sì, frequentemente	26.7	31.6	16.7
Sì, occasionalmente	50.8	47.2	58.3
No mai	22.5	21.2	25.0
Totale	100.0 (187)	100.0 (127)	100.0 (60)

Fonte: Nostra elaborazione

3.7. La valutazione sulle dotazioni e gli strumenti per la sicurezza

È noto come uno degli argomenti che sono stati maggiormente dibattuti negli ultimi mesi in tema di sicurezza degli istituti penitenziari sia stato quello della opportunità di dotare la polizia penitenziaria di dispositivi non letali, in particolare il cd. *taser*, per intervenire su situazioni di

criticità. I principali sindacati della polizia penitenziaria hanno avanzato questa ri-

chiesta in modo esplicito al legislatore¹¹ ed alcuni partiti politici hanno fatto propria tale richiesta anche in sedi istituzionali¹².

Il 92.0% degli intervistati riterrebbe utile dotare il personale di dispositivi non letali per far fronte alle aggressioni dei detenuti (tab. 25). Nello specifico il 21.9% lo vorrebbe in via ordinaria considerandola una dotazione individuale da portare con sé nel corso del servizio. Il 70.1% si limita ad indicarne la necessità di impiegarla nel corso di particolari interventi acquisendo, in questo caso, la caratteristica di dotazione non individuale bensì di reparto e, come tale, affidata all'operatore solo su disposizione di un superiore. Solamente l'8% del campione non ritiene utili tali dotazioni.

Come facilmente prevedibile, i due sotto gruppi si differenziano notevolmente rispetto a questo tema. I *non belligeranti* aderiscono all'utilità della dotazione di dispositivi non letali in misura inferiore rispetto al campione e al gruppo dei *belligeranti* (88.3% contro, rispettivamente, al

92.0% e al 93.7%) e, al tempo stesso, è il gruppo che maggiormente propende per configurare tale dotazione come di reparto e non individuale (76.6% contro il 70.1% riferito al campione e 67.7% ai *belligeranti*). Ancora, i *non belligeranti* costituiscono l'insieme che maggiormente si distingue per la consistenza della porzione del gruppo di coloro i quali ritengono inutile tale dotazione (11.7% contro l'8% del campione e il 6.3% dei *belligeranti*).

Anche Cornelli ha sfiorato il tema dell'uso delle armi non letali chiedendo ai campioni di intervistati cosa servirebbe per rendere più sicuro il servizio. Posto di fronte ad una serie di alternative il personale lombardo ha optato per l'armamento speciale solamente nel 19.2% dei casi, mentre quello operante nel distretto ligure-piemontese lo ha fatto nel 21.9%. È la seconda opzione possibile in termini relativi anche se, nel complesso, i campioni risultano orientarsi prevalentemente all'aumento della formazione per migliorare la capacità gestionale degli eventi critici e la relazione interprofessionale (Id., 2022a, p. 27; Id., 2022b, p. 28).

Tab. 25. Riterresti utile dotare il personale operante nei reparti detentivi di dispositivi non letali per far fronte alle aggressioni?

Risposte	Tot. campione	Belligeranti	Non belligeranti
Sì, ordinariamente quale dota-	21.9	26.0	11.7

11 A tal proposito, si veda da ultimo il commento del sindacato SAPPE alle opinioni espresse dall'attuale Capo dell'Amministrazione Penitenziaria Giovanni Russo contrarie all'uso del *taser* in carcere reperibile in https://www.poliziapenitenziaria.it/capo-dap-russo-contrario-a-dotazione-taser-alla-polizia-penitenziaria/#google_vignette

12 A titolo di esempio, si veda la richiesta da parte del partito della Lega in un *question time* al Senato della Repubblica del 7 aprile 2022 all'allora Ministra della Giustizia Marta Cartabia, reperibile in <https://www.facebook.com/legasalvinipremier/videos/question-time-senato-taser-polizia-penitenziaria-742022/558286822133528/>

zione individuale			
Sì, quanto meno nelle operazioni che si rendono necessarie e solo quale dotazione di reparto	70.1	67.7	76.6
No	8.0	6.3	11.7
Totale	100.0 (187)	100.0 (127)	100.0 (60)
Fonte: Nostra elaborazione			

L'impiego di strumentazioni utili alla registrazione video a supporto di operazioni nelle quali è prevedibile l'uso della forza nei confronti di detenuti riottosi è auspicato dal 90.8% del campione e tale

proporzione si conferma, con lievi scostamenti anche nei due sotto gruppi individuati (91.2% tra i *belligeranti* contro l'88.1% nei *non belligeranti*) (tab.26).

Tab. 26. Riterresti utile l'impiego di *bodycam* a supporto di operazioni in cui è prevedibile l'impiego della forza per far fronte a comportamenti scorretti da parte della popolazione detenuta?

Risposte	Tot. campione	Belligeranti	Non belligeranti
Sì	90.8	91.2	88.1
No	9.2	8.8	11.9
Totale	100.0 (184)	100.0 (125)	100.0 (59)
Fonte: Nostra elaborazione			

Il campione è stato interrogato anche rispetto ad una delle questioni più contro-

verse¹³, ovvero sulla possibilità di identificare il personale impiegato in operazioni finalizzate al ripristino dell'ordine e della sicurezza all'interno degli istituti penitenziari attraverso codici alfanumerici apposti sull'equipaggiamento o l'uniforme (tab. 27).

Il 60.0% degli intervistati si è detto favorevole mentre il restante 40.0% lo ha ritenuto inutile ed inopportuno (32.4%) o addirittura controproducente e dannoso (7.6%). I *non belligeranti* risultano quelli più propensi all'identificazione nella misura del 63.3% dell'insieme, contro il 58.4% dei *belligeranti*. In questo gruppo solamente il 30.0% lo riterrebbe inutile ed inopportuno e il 6.7% controproducente e dannoso contro, rispettivamente, il 33.6% e l'8.0% del gruppo dei *belligeranti*.

13 Per una rassegna delle posizioni politiche sull'argomento da ultimo espresse dopo i noti fatti di Santa Maria Capua Vetere si rimanda a P. Buffa (2022b, pp. 19-22).

Tab. 27. La possibilità di identificare il personale operante per il tramite di codici alfanumerici apposti sull'equipaggiamento o l'uniforme nel corso di operazioni finalizzate al ripristino dell'ordine e della sicurezza?

Risposte	Tot. campione	Belligeranti	Non belligeranti
Sarebbe utile ed opportuna	60.0	58.4	63.3
Sarebbe inutile ed inopportuna	32.4	33.6	30.0
Sarebbe controproducente e dannosa	7.6	8.0	6.7
Totale	100.0 (185)	100.0 (125)	100.0 (60)
Fonte: Nostra elaborazione			

4. Conclusioni

Per vari motivi gli studi sulle forze di polizia in Italia non sono così frequenti, non ultimo perché si tratta di corpi non particolarmente permeabili dall'esterno¹⁴.

In altri Paesi la tradizione di studi di natura etnografica sulle forze di polizia è consolidata¹⁵; si tratta di ricerche effettuate talora sotto copertura, in cui il ricercatore talvolta entra a far parte della polizia per poterne osservare direttamen-

¹⁴ Sul tema è interessante l'inquadramento svolto da Salvatore Palidda che ha ripercorso le vicende della ricerca sociologica sulla polizia in Italia. Tale filone di studi prende avvio a partire dalla prima metà degli anni '60 in ragione di un generale e crescente spirito democratico, accompagnato dall'interesse di alcuni governi e gerarchie orientate al miglioramento, alla modernizzazione, alla democratizzazione ed all'efficientamento delle organizzazioni e delle prassi delle polizie. Questo ha fatto sì che sia assistito al moltiplicarsi e alla fusione delle due opzioni al punto da rendere ardua la distinzione tra ricerche *sulla* e *per* la polizia. Se questo è valso per una serie di Paesi, l'Italia non è stata al loro passo e, ancora recentemente, questo Autore ha ribadito la persistenza di tale stato di arretratezza della ricerca al punto da sostenere che in Italia la polizia sia sempre stata un oggetto quasi totalmente ignorato dalle scienze politiche e sociali. Secondo Palidda, le carenze della ricerca italiana sarebbe da imputarsi alla somma di due fattori connessi: da un lato, la sottovalutazione accademica del concreto rapporto Stato – Società; dall'altro, la negligenza delle forze politiche e sociali rispetto al tema del controllo democratico delle istituzioni dotate di poteri particolarmente rilevanti in materia di diritti e libertà fondamentali. A questi due fattori l'Autore ne aggiunge un terzo riguardante il pregiudizio e la chiusura nei confronti della ricerca accademica da parte dei vertici delle polizie, pur riconoscendo, negli ultimi anni, una timida e limitata apertura in tal senso. Per chi fosse interessato approfondire il tema si rimanda a S. Palidda (2000, pp. 9-22; 2021, p. 14).

¹⁵ Si veda, per l'area francese, il seminale lavoro di ricerca di Didier Fassin tradotto anche in italiano (2013). Nell'area anglosassone la letteratura sul tema è di tale vastità da non poter essere citata in questa sede.

te la cultura e le dinamiche personali ed operative¹⁶. Una delle ragioni che, in genere, si richiamano per giustificare tale carenza conoscitiva italiana riguarda le particolari funzioni che tali corpi dello Stato svolgono per garantire la sicurezza nazionale. Eppure proprio per la delicatezza di quelle funzioni varrebbe la pena approfondire le basi culturali e le prassi che le sostengono. Ciò vale anche, e forse *a fortiori*, per il Corpo di Polizia penitenziaria, in ragione del fatto che il suo operato è maggiormente celato alla società esterna, in generale, e allo studio scientifico in particolare¹⁷. Validissime e condivisibili sono quindi le considerazioni di Maculan (2022, p. 8) laddove sottolineano la necessità di studiare questo Corpo, tra l'altro, perché i suoi appartenenti sono quelli costantemente a contatto con la popolazione detenuta, al punto da costituire l'asse relazionale più importante nel corso della detenzione.

Il presente contributo si inserisce in questo filone con particolare riguardo, come abbiamo detto in premessa, all'incidenza

perceptiva delle categorie utilizzate da Zimbardo nei suoi studi. Alcuni dati ricavati dall'elaborazione dei questionari somministrati ci paiono significativi. In primo luogo, è importante sottolineare che la stragrande maggioranza degli intervistati percepiscono, nei loro luoghi di lavoro, la presenza e l'influenza delle variabili situazionali che Zimbardo, nei suoi studi, ha evidenziato quali elementi facilitanti l'instaurarsi di un clima violento. Nell'ambito di questa generale premessa, la ricerca ha altresì rilevato la coesistenza, all'interno del gruppo degli intervistati, di due visioni di fondo che incidono sulla predetta percezione.

La scelta di discriminare la lettura dei dati in ragione di un orientamento *belligerante* contrapposto ad una postura *non belligerante* ha, in effetti, fatto emergere, rispetto ad alcuni atteggiamenti, rappresentazioni ed opinioni prese in considerazione, posizioni significativamente diverse, in alcuni casi anche in misura macroscopica. Si è descritto il processo logico che ci ha guidati nella costruzione dei due

16 A titolo esemplificativo, in chiave giornalistica, cfr. V. Gendrot (2021).

17 Per questo motivo si vuole segnalare, ritenendolo di particolare importanza, l'Accordo di collaborazione stipulato nell'ottobre del 2022 tra il Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria (D.A.P.), il Dipartimento della Giustizia Minorile e di Comunità (D.G.M.C.) e la Conferenza Nazionale dei Delegati dei Rettori per i Poli Universitari (C.N.U.P.P.). Tale accordo ha lo scopo dichiarato di creare le migliori condizioni per definire e sviluppare progetti di studio e di ricerca in materia di esecuzione penale, di organizzazione e funzionamento dei relativi servizi, di esercizio dei ruoli del personale che vi opera, con attenzione sia alle istituzioni penitenziarie che alle misure alternative alla carcerazione e alle misure penali di comunità, valorizzando e favorendo la collaborazione tra le risorse e le competenze esistenti nei Dipartimenti firmatari e le Università. Tale strumento convenzionale intende colmare quel *gap* sottolineato da Palidda (cfr. *supra* nota 13) che ancora caratterizza lo studio scientifico sulle istituzioni deputate alla sicurezza tra arrocamenti delle Amministrazioni interessate e disinteresse accademico. In tal senso, l'accordo prevede che i risultati delle ricerche debbano trovare ampia diffusione a cura delle parti e possano costituire materiale didattico da impiegare per le attività formative organizzate dalla Direzione Generale della Formazione del D.A.P.

sottogruppi da comparare e la netta prevalenza quantitativa del gruppo dei *belligeranti* rispetto all'altro. Ci si potrebbe chiedere perché il disegno della ricerca non abbia previsto anche l'uso di variabili strutturali, quali il genere, l'età o l'anzianità di servizio. Ovviamente tale scelta metodologica non è stato frutto di una mera dimenticanza, ma di una opzione legata al fatto che il campione era, indistintamente, formato da funzionari incaricati del comando di reparti o servizi. L'interesse conoscitivo, in questo caso, era esclusivamente focalizzato sul rapporto intercorrente tra queste visioni di fondo e le funzioni svolte, così determinanti nel governo dei reparti, indipendentemente da altre variabili probabilmente interessanti, ma che non avrebbero spostato il *focus* della ricerca, ovvero delineare i confini della percezione di un gruppo consistente e significativo di funzionari del Corpo investiti della responsabilità del comando di uomini e donne impegnati quotidianamente nel sistema penitenziario italiano.

Si è ritenuto fosse prioritario delineare gli aspetti principali dell'approccio "bellico" al ruolo della polizia penitenziaria in ragione ad un contesto, quello carcerario italiano, scosso da tensioni di varia natura in ragione di una somma di variabili quali il cambiamento strutturale della popolazione detenuta, con la conseguente modifica dei bisogni in campo, l'incapacità interna di provvedere a tali bisogni, la parallela e progressiva difficoltà delle istituzioni esterne di proporre interventi significativi, la crisi identitaria sempre più

marcata tra il personale del Corpo di Polizia penitenziaria e le sempre più aggressive derive centrifughe rappresentate da proposte finalizzate a separare nettamente le funzioni trattamentali da quelle della sicurezza, l'aumento delle tensioni e della violenza; il tutto veicolato da narrazioni catastrofiche che attirano varie attenzioni politiche e mediatiche che, a loro volta, orientano il pensiero comune sulla questione carceraria.

Fenomeni che richiamano chiaramente la necessità di una complessiva ed organica riforma del sistema carcere e, in tale prospettiva, la rilevazione delle percezioni in campo diventa importante anche per comprendere lo spazio di riforma esistente. In un altro contributo si è affrontato questo tema (cfr. P. Buffa, 2021) sottolineando che la propensione ad un *approccio bellico* non solo confligge con lo spirito ordinamentale penitenziario, ma rende complicato, se non impossibile, proporre ed affrontare qualsiasi programma di cambiamento.

È evidente che l'adozione di un determinato tipo di approccio al contesto lavorativo non è irrilevante nel tentativo di risolvere, o almeno limitare, le questioni che stanno alla base delle criticità del sistema. Mutuando le considerazioni di un Autore che ha sviluppato una articolata teoria degli incidenti (cfr. M. Catino, 2006, pp. 281-282) si è analizzato l'approccio bellico evidenziandone i caratteri essenziali. In generale, nell'ambito di un *orientamento bellicistico*, il soggetto o l'evento che provoca l'incidente viene

vissuto come un *nemico* rispetto al quale le strategie possibili oscillano tra il polo dell'*attacco* e quello della *difesa*. In questi casi si può dire che il tratto tipico dell'azione sia la *neutralizzazione* finalizzata all'*annientamento* del presunto o reale avversario e dei rischi che questo comporta per la stabilità del sistema stesso.

Nello specifico settore penitenziario, ovviamente, questo non assumerà le drammatiche e letali conseguenze proprie degli scenari di guerra, ma le forme proprie di una contrapposizione tra custodi e custoditi governata da *logiche a somma zero* di sospetto e sfiducia nell'ambito delle quali la relazione interpersonale e gli spazi di manovra sono fortemente condizionate e generatrici di tensione. Tra l'altro è stato dimostrato che, all'aumentare dello stress, gli operatori penitenziari tendono ad abbracciare un orientamento maggiormente custodiale; per poter ridurre tale orientamento; per converso, è altresì dimostrato che una gestione dei detenuti orientata alla custodia aumenta lo stress del personale. Per usare una metafora fondata sulla mia esperienza professionale, si potrebbe affermare che "un carcere che fa soffrire è un carcere che soffre, ma un carcere che soffre è un carcere che fa soffrire". È una *escalation* che si rinforza progressivamente e che limita, sino a renderli impossibili, percorsi di apprendimento e visioni di cambiamento in ragione di un conflitto vissuto e percepito come pregnante.

Tutto ciò premesso i risultati della presente ricerca riportano ad un quadro en-

tro il quale è quasi totale la convinzione degli intervistati che il *contesto lavorativo* possa influenzare gli atteggiamenti e i comportamenti professionali di chi vi opera al punto da incastonarli in una subcultura caratterizzata da valori e regole informali. Il dato è coerente con le osservazioni etnografiche condotte da Maculan (2022, p. 26) che, citando ancora una volta Deborah H. Drake (2012), fa riferimento ad un vero e proprio *habitus* professionale che "viene dato per scontato e considerato dallo staff penitenziario come necessario, senza mettere in discussione il suo scopo e la sua moralità. È un'abitudine appresa; qualcosa che si esprime e si incarna nelle pratiche quotidiane degli agenti carcerari. Per lo staff penitenziario è sia una condizione mentale, sia una credenza condivisa che ha seguito nella struttura sociale".

Tra gli intervistati emerge la netta percezione che tale influenza sia in grado di *omogeneizzare* la cultura professionale in modo assoluto o relativo. Solamente una piccola parte degli intervistati esclude completamente tale possibilità. Anche il cosiddetto *spirito di corpo*, inteso come un insieme di valori e regole di comportamento che qualificano tale cultura, viene percepito dalla stragrande maggioranza dei funzionari interessati dalla ricerca. Anche in questo caso solo una ristretta minoranza ha dichiarato di non rilevarne l'esistenza. Può essere interessante sottolineare che, in questo caso, l'incidenza di coloro che lo escludono è superiore a quella di coloro che negano l'influenza del contesto lavorativo.

Pur tuttavia, la cultura professionale viene descritta in termini di complessità ricomprendendo elementi di disomogeneità e contraddittorietà segno di influenze di varia natura. Tali evidenze rimandano ad una vera e propria *doxa* penitenziaria definita da Maculan come un “insieme [di] schemi impliciti, taciti e quindi difficili da esplicitare che fanno parte dell’universo di presupposti che gli individui accettano in quanto appartenenti ad uno specifico campo. Essa è una forma di conoscenza pre-riflessiva, è modellata dall’esperienza ed è data per scontata poiché considerata una *verità* auto-evidente che non necessita d’essere discussa e neppure difesa. Esistono diversi elementi che costituiscono questa forma di sapere data per scontata e diffusa tra il personale di polizia penitenziaria” (*ivi*, p. 72). Maculan ne individua, in particolare, quattro: la percezione di lavorare in un ambiente considerato pericoloso e imprevedibile; la rappresentazione dei detenuti come altri da sé; il diffuso senso di isolamento sociale percepito dagli operatori; le rappresentazioni di genere sul lavoro penitenziario.

La presente ricerca ha sondato alcuni di questi elementi, a partire dalla percezione del *rischio di essere vittima di aggressioni* nel corso del servizio all’interno dei reparti detentivi. Gli intervistati, nella loro pressoché totalità, hanno dichiarato di aver la percezione che tale fenomeno sia aumentato negli ultimi tre anni e questo darebbe conto del fatto che, con varie gradazioni, quasi tutti riscontrano nel personale da loro diretto timori rispetto

all’aggressività dei detenuti. Anche questo contribuisce a far percepire diffusamente una condizione di *costante emergenza*, negata solamente da una quota marginale di funzionari. Tale convinzione, a sua volta, contribuisce in modo molto importante ad addensare la percezione di operare in uno scenario professionale paragonabile ad una *guerra*. Solamente poco più di un quinto dei funzionari coinvolti nella ricerca ritiene tale visione inadeguata ed eccessivamente retorica. Una percentuale analoga è portatrice di una visione che colloca il sistema penitenziario al di *fuori dal mondo ordinario* anche se poco più della metà del campione è di questo avviso. Ancor più diffuso è il convincimento che il personale esprima ed metta in atto silenziosamente un vero e proprio *eroismo* nell’affrontare la quotidianità operativa.

Del senso che si è inteso dare a queste particolari percezioni e in particolare della loro congiunta espressione si è già detto in premessa e di seguito si approfondiranno le differenze che si sono colte tra i due sottogruppi. Proseguendo la disamina delle percezioni generali del campione emerge che il *timore di perdere il controllo* della situazione è una componente importante, considerato che solamente una piccola porzione degli intervistati la ritiene marginale o inesistente.

In questo quadro, fortemente permeato da timori, oltre i tre quarti del campione ritiene che le *provocazioni dei detenuti e l’aspirazione a queste collegabili* possono influenzare, se non addirittura essere deci-

sive, nell'uso della forza da parte degli operatori. La stessa quota di intervistati dichiara di ascoltare *affermazioni e sfoghi* del personale che denotano tensioni e desiderio di rivalsa nei confronti della popolazione detenuta in ragione del difficile rapporto tra le parti.

Peraltro tale relazione viene descritta come caratterizzata da una importante *difficoltà a realizzare una reale conoscenza* tra le persone coinvolte. Oltre la metà del campione o ne nega la possibilità, o la lega a categorie particolari in ragione della loro problematicità o, a contrario, della loro normalità. Fortemente percepito dai funzionari è il *distacco emotivo* che, con il tempo e con varie graduazioni, il personale da loro diretto sviluppa. Solamente un decimo del campione non lo riscontra. Ricorrono in questi ultimi due elementi della cultura professionale i presupposti della *deriva deumanizzante* delineata da Zimbardo quale elemento di rischio sul fronte delle condotte violente in luoghi coatti. Una deriva peggiorata dalle *condizioni strutturali degradate* nell'ambito delle quali la relazione tra custode e custodito si sviluppa, caratterizzate da un *anonimato ambientale*, denotato da *sovraffollamento, disordine, precarie condizioni igieniche e spoglia bruttezza*, a loro volta facilitatori di sentimenti deumanizzanti. La quasi totalità degli intervistati aderisce a tale descrizione del contesto lavorativo in cui opera, generalizzandola alla realtà nazionale in oltre la metà degli intervistati. La restante parte del campione la riferisce invece ad una minoranza di istituti penitenziari. In ogni caso, quasi il 90% dei

funzionari interpellati giudica insufficiente la manutenzione delle strutture. In un contesto così descritto, netta è la sensazione degli intervistati dell'esistenza di un grave *disorientamento professionale del personale*. Entrambe le domande, poste a vicendevole controllo, danno praticamente lo stesso risultato plebiscitario.

Una larga parte degli intervistati, che sfiora il 90% del campione, ritiene *insufficienti le regole d'ingaggio* e le procedure da adottare nell'uso della forza nei confronti dei detenuti indisciplinati. È interessante rilevare che lo stesso campione ritiene che il personale abbia lo stesso convincimento in una misura leggermente inferiore alla propria incidenza, il che lascia intendere, seppure in piccola parte, una diversa posizione tra base e vertice del corpo rispetto a questo particolare punto. Più in generale la richiesta che emerge, in modo largamente condiviso tra gli intervistati, è quella della necessità di una *riforma del regime detentivo e disciplinare in termini più restrittivi* e legati ai concetti di *meritevolezza e differenziazione*. Colpisce, per l'incidenza e la nettezza del dato, l'orientamento degli intervistati rispetto al ritenere utile *l'utilizzo di armi non letali all'interno dei reparti detentivi*, non solamente come armi di reparto e, come tali, impiegabili in casi di emergenza e su disposizione del direttore dell'istituto, bensì anche come dotazione personale.

Per contro, la stessa porzione di funzionari è tuttavia d'accordo che nel caso di operazioni in cui è prevedibile l'uso della forza, sia utile *l'impiego di strumenti di regi-*

strazione audio e video in modo da poterne adeguatamente documentare le forme e le modalità, a garanzia di tutti i coinvolti. Gli intervistati, all'uopo stimolati, si sono spinti oltre superando quello che allo stato, almeno facendo riferimento alle dichiarazioni di alcune rappresentanze sindacali di grande portata, pare un tabù, ovvero la possibilità che l'equipaggiamento o le uniformi del personale, in questi casi possa essere segnato da *codici alfanumerici* in modo da poterlo ricondurre all'operatore nel caso in cui fosse necessario identificarlo. Il 60% dei funzionari coinvolti ritiene che questo sia utile ed opportuno contro la restante parte che lo ritiene inutile, inopportuno, controproducente e dannoso.

Passando alla comparazione tra le percezioni del gruppo dei *belligeranti* e quelle dei *non belligeranti*, si sono rilevate tre posizioni tra loro diverse. Una prima serie di percezioni che denotano una *sostanziale omogeneità* di opinioni; una seconda area caratterizzata da *lievi differenze* seppur in un quadro comunemente orientato ed una terza area segnata da *differenze macroscopiche e sostanziali*.

Nello specifico, non si riscontrano differenze rispetto al convincimento che la *meritevolezza* dovrebbe caratterizzare la gestione dei detenuti in un più generale sistema di *differenziazione*. Nell'area che ricomprende lievi differenze di orientamento si iscrive la dichiarata *difficoltà a conoscere i detenuti*. I gruppi concordano sul fatto che la *provocazione e l'exasperazione influenzi il personale nell'uso della forza* pur con

qualche differenza nell'intensità nel senso che i *non belligeranti* lo ritengono in modo meno marcato, così come lievi differenze si riscontrano nel ritenere *insufficienti le regole d'ingaggio* e le procedure da utilizzare nel caso in cui si debba intervenire con la forza in occasione di atti di indisciplina da parte di detenuti. Da questo ultimo punto di vista si riscontra la perfetta aderenza di tutto il campione rispetto al convincimento che tutto il personale abbia la stessa percezione.

Alcune lievi differenze si tornano a registrare sull'*impiego delle bodycam* rispetto al quale i *non belligeranti* si mostrano leggermente meno propensi a ritenerlo utile nel supporto ad operazioni in cui sia prevedibile l'uso della forza, seppur in un quadro di grande adesione a tale impiego. Nell'ultima area si ricomprende, ovviamente, la discriminante di fondo che ha determinato la differenziazione dei due gruppi, ovvero la coesistenza o meno di entrambe le opzioni relative al ritenere di vivere una condizione lavorativa equiparabile ad uno stato di *guerra* in un contesto definibile come un *altro mondo*. Come detto, rispetto a tale percezione la differenza tra i due gruppi è macroscopica, con i *non belligeranti* che la ritengono in grande maggioranza un eccesso retorico e i *belligeranti* che invece ritengono i altrettanto grande maggioranza che tale visione sia in parte vera. Coerentemente i primi risultano decisamente meno convinti dei secondi che il timore di perdere il controllo dell'ordine e della sicurezza permei i pensieri e le preoccupazioni del personale operante.

Il primo gruppo risulta anche meno convinto del secondo che il *contesto lavorativo possa influenzare i comportamenti del personale*, ma anche più propenso a credere che questa influenza sia tale da *omogeneizzare* il pensiero professionale, al punto da prendere le forme di una vera e propria specifica cultura professionale che qualifica, in misura leggermente minore al campione e al gruppo di controllo, *disomogenea, debole e contraddittoria*. Tale gruppo di intervistati esprime un numero doppio di soggetti che non ritengono aderente alla realtà una descrizione del contesto penitenziario orientata all'*emergenza* e sono meno propensi a concordare con l'appellativo di *eroi silenziosi* coniato anni fa da un Ministro della Giustizia per descrivere il personale della Polizia penitenziaria. Anche rispetto all'idea di lavorare in un *altro mondo* essi segnano un disaccordo tre volte maggiore del campione in generale e si differenziano totalmente dai loro colleghi *belligeranti* che si dicono completamente di questo avviso, pur con gradualità diverse. I *non belligeranti*, inoltre, sono meno propensi a ritenere in aumento il *rischio di aggressioni* da parte dei detenuti, seppure riscontrino con maggiore frequenza l'espressione di *timori del personale* e raccolgano meno frequentemente *sfoghi ed affermazioni del personale* tali da denotare tensioni e *desiderio di rivalsa* da parte di quest'ultimo nei confronti di detenuti. Ritengono più degli altri che il *distacco emotivo* riguardi solo una parte del personale o, addirittura, tendono a non riscontrarlo. Esprimono un giudizio meno severo rispetto alle *condizioni strutturali* degli istituti anche se, sostanzialmente, si asso-

ciano ai *belligeranti* nel ritenere insufficiente l'attività di manutenzione. Sono più propensi a ritenere il *personale preparato ed attrezzato ad affrontare il cambiamento della popolazione detenuta* intercorso negli ultimi anni e di conseguenza lo sono di meno anche nel coglierne un *disorientamento professionale*. Percentualmente sono dell'avviso più della media del campione che *l'impianto disciplinare previsto dall'Ordinamento penitenziario sia tuttora adeguato* per far fronte ai comportamenti scorretti della popolazione detenuta e quindi ritengono in misura minore che questo dovrebbe essere riformato in termini di maggiore restrizione. Seppure in un quadro di grande adesione alla possibilità di *impiego di dispositivi non letali* nei reparti detentivi per far fronte alle aggressioni risultano meno propensi dei loro colleghi, a prevederlo come dotazione individuale. Colgono più degli altri funzionari intervistati l'esistenza di uno *spirito di corpo* che delinea la cultura professionale del Corpo e ritengono in misura maggiore utile ed opportuno adottare *metodi di identificazione sulle divise e sugli equipaggiamenti* nel corso di operazioni di ripristino dell'ordine e della sicurezza interna agli istituti.

L'insieme delle riflessioni qui condotte ci portano ad affermare che i risultati ricavati dalla ricerca, pur disegnando scenari di riflessione a nostro modo di vedere utili, devono intendersi come parziali e meritevoli di ulteriori approfondimenti e sviluppi nell'ottica di approfondire la comprensione delle dinamiche istituzionali e relazionali proprie dell'istituzione penitenziaria. Una comprensione indi-

spensabile se si intende incidere sia dal punto di vista organizzativo che da quello formativo con l'obiettivo di incidere su tali dinamiche e orientare l'esperienza detentiva sempre più verso i canoni costituzionali dell'umanità e della dignità e, nel contempo, di offrire al personale la pos-

sibilità di uscire da capestri situazionali che limitano la presa di coscienza di modalità operative e relazionali utili per svolgere il proprio servizio in modo meno rischioso e con più elevati livelli di soddisfazione e gratificazione professionale.

Bibliografia

- Anastasia S. (2022), *Le pene e il carcere*, Mondadori, Milano.
- Browning C. (1995), *Uomini comuni: polizia tedesca e "soluzione finale" in Polonia*, Einaudi, Torino.
- Buffa P. (2022a), *Il Confiteor penitenziario. Le opacità e le sconsiderate scelte che facilitano la violenza in carcere. Parte 1: Quando la pietra delle immagini cade nello stagno dell'indifferenza*, "Diritto Penale Uomo", reperibile in https://dirittopenaleuomo.org/contributi_dpu/il-confiteor-penitenziario-le-opacita-e-le-sconsiderate-scelte-che-facilitano-la-violenza-in-carcere-1-3/
- Buffa P. (2022b), *Il Confiteor penitenziario. Le opacità e le sconsiderate scelte che facilitano la violenza in carcere. Parte 2: Tra populismo giustizialista e corporativismo operante*, "Diritto Penale Uomo", reperibile in https://dirittopenaleuomo.org/contributi_dpu/il-confiteor-penitenziario-le-opacita-e-le-sconsiderate-scelte-che-facilitano-la-violenza-in-carcere-2-3/
- Buffa P. (2021), *Divise blu e camici bianchi. Ovvero del perenne dilemma penitenziario e dell'improcrastinabile necessità della sua soluzione*, in F. Giordano, C. Salvato, E. Sangiovanni, *Il carcere. Assetti istituzionali e organizzativi*, Egea, Milano, pp. XXXV-XXXVIII.
- Buffa P. (2013), *Tortura e detenzione: alcune considerazioni in tema di abusi, maltrattamenti e violenza in ambito detentivo*, "Rassegna penitenziaria e criminologica", XVII, n. 3, pp. 125-180.
- Catino M. (2006), *Da Cernobyl a Linate: incidenti tecnologici o errori organizzativi?*, Mondadori, Milano.
- Chauvenet A., Rostaing C., Orlic F. (2015), *La violence carcérale en question*, Presses Universitaires de France, Paris.
- Cornelli R., Chisari A., Sacino A., Squillace L. (2022a), *Prima indagine sulla Polizia penitenziaria in Lombardia. Rapporto di ricerca*, Università degli Studi di Milano-Bicocca in collaborazione con il Provveditorato Regionale dell'Amministrazione Penitenziaria Lombardia, reperibile in https://www.sistemapenale.it/pdf CONTENUTI/1670177217_polpen-xxi-lombardia-def.pdf
- Cornelli R., Chisari A., Sacino A., Squillace L. (2022b), *Indagine sulla Polizia penitenziaria in Piemonte, Liguria e Valle d'Aosta. Rapporto di ricerca*, Università degli Studi di Milano-Bicocca in collaborazione con il Provveditorato Regionale dell'Amministrazione Penitenziaria Piemonte, Liguria e Valle d'Aosta.
- Cornelli R. (2020), *La forza di polizia: uno studio criminologico sulla violenza*, Giappichelli, Torino.
- Delcuratolo C. (2016), *Conformismo e obbedienza. Gli esperimenti di Milgram e Zimbardo, la critica di Haslam e Reicher*, in "Piesse. Rassegna online di psicologia", reperibile in <https://rivistapiesse.it/2016/09/08/titolo-cosimo-delcuratolo/>.

Drake H. D. (2012), *Prison, Punishment and the Pursuit of Security*, Palgrave Macmillan, London.

Fassin D. (2013), *La forza dell'ordine. Antropologia della polizia nelle periferie urbane*, La Linea, Bologna.

Gendrot V. (2021), *Sbirro: un giornalista infiltrato racconta la polizia francese*, Nutrimenti, Roma.

Haslam, S. A., Reicher S. D. (2012), *Contesting the "nature" of conformity: What Milgram and Zimbardo's studies really show*, "PLoS Biology", XI, n. 10.

Maculan A. (2022), *La galera incorporata: Etnografia della polizia penitenziaria*, Maggioli, Santarcangelo di Romagna.

Palidda S. (2021), *Polizie, sicurezza e insicurezza*, Meltemi, Milano.

Palidda S. (2000), *Polizia postmoderna: etnografia del nuovo controllo sociale*, Feltrinelli, Milano.

Sarzotti C. (2022), *La rappresentazione della penalità nella società dell'immagine: note per la definizione del concetto di narrazione collettiva*, in O. Sapia, A. Scerbo, a cura di, *Temi, problemi e prospettive del sistema penale*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, pp. 111-136.

Zimbardo P. G. (2008), *L'effetto Lucifero: cattivi si diventa?*, Cortina, Milano.